

Una democrazia misogina unisce i poli

LUISELLA BATTAGLIA

Il 2 giugno 1946 è lo storico giorno in cui le donne hanno esercitato per la prima volta il diritto di voto concludendo il loro "lungo viaggio verso l'emancipazione". Sorprendentemente, un evento per cui si era tanto lottato non provocò, all'indomani della caduta del fascismo, dibattiti appassionati né suscitò - a giudicare almeno dalle cronache del tempo - un'emozione pari alla sua importanza. La battaglia suffragista, nel periodo postrisorgimentale, aveva visto tra i suoi protagonisti personaggi del calibro di Anna Maria Mozioni, esponente di un liberalismo emancipazionista ispirato a John Stuart Mill e autrice di numerose petizioni sul diritto di voto universale («non accettate protezione, esigete giustizia», era il suo motto); o del mazziniano Salvatore Morelli autore, negli anni '70, di disegni di legge a dir poco rivoluzionari, da quello sul divorzio alla proposta, oggi di nuovo dibattuta, di attribuire ai figli il cognome materno; o, infine, di Anna Kuliscioff, impegnata nel tenere saldamente unite nella questione femminile la rivendicazione dei diritti politici e la richiesta di leggi a tutela del lavoro.

Probabilmente, nel 1946, il suffragio universale esteso anche alle donne faceva ormai parte del comune sentire e appariva, in qualche modo, scontato: nessuno, almeno ufficialmente, vi si opponeva né osava addurre, come nel passato, l'ostacolo della consuetudine e del buon costume. Va rilevato, tuttavia, che le mozioni, gli ordini del giorno, i discorsi, gli articoli dedicati all'e-

vento presentavano tutti lo stesso topos argomentativo: le donne "hanno dato prova", nel corso del tempo, di capacità di lavoro, di impegno intellettuale, di spirito di sacrificio e quindi meritano il diritto di voto. Il voto, in sostanza, appariva non come un diritto riconosciuto a ogni essere umano come tale - maschio o femmina che fosse - ma come un premio assegnato a quante avevano dimostrato, negli anni durissimi della guerra e della resistenza contro l'invasore nazista, di non essere quelle creature emotivamente fragili, organicamente deboli, talora preziose, ma sempre inaffidabili per le quali si rendeva necessaria la stessa tutela paterna e/o maritale richiesta per i minori.

Un viaggio verso la parità iniziato, come si vede, nel segno dell'ambiguità e forse per questo non ancora concluso. A leggere le cronache di questi giorni si è costretti, infatti, a constatare che la mentalità patriarcale - come la definiva Morelli - unisce trasversalmente i diversi schieramenti politici e culturali: il collante della misoginia è davvero "unitario". E' così che Letizia Moratti, appena eletta sindaco di Milano, si è sentita ricordare da Enzo Biagi i tempi felici in cui le signore "bene" si dedicavano alle arti femminili, come il cucito o il ricamo, e non abbandonavano "domestiche e parenti" per dedicarsi alla politica.

Ma anche Lidia Menapace ha ricevuto da Ignazio La Russa il cortese invito di lasciar perdere incarichi parlamentari troppo gravosi per occuparsi più proficuamente degli eventuali nipotini - occupazione ben più consona al suo ruolo femminile oltre che all'età. Sennonché il criterio anagrafico deve

valere solo per le donne? Gli stereotipi sono duri a morire, lo sappiamo, ma oggi, a sessant'anni di distanza dalla Costituente, fa uno strano effetto sentir riecheggiare da più parti parole e sentenze che inchiodavano le donne alla loro natura e al loro destino e che si ritenevano definitivamente sepolte dal tempo oltre che dal ridicolo. Occorre ricordare che è rimasto a lungo inapplicato l'articolo 51 della Costituzione, che sancisce la non discriminazione delle donne?

L'annosa vicenda del loro accesso all'amministrazione della giustizia sta a dimostrarlo. Ancora nei primi anni cinquanta, c'è che vi si oppone con motivazioni rozze che riguardano o «il complesso anatomico-fisiologico femminile» o l'incapacità di pervenire a quella «rarefazione del tecnicismo» richiesta negli «alti gradi della magistratura». E' la tesi del futuro presidente Giovanni Leone. In realtà, la cultura maschilista, ancora viva e vegeta, non consente di festeggiare il suffragio universale che la Costituzione italiana ha allargato, per la prima volta, all'altra metà del cielo. Quella "res publica" che dovrebbe essere, come il nome esige, "cosa di tutti", bene comune degli eguali, patrimonio collettivo dei cittadini, non è ancora pienamente delle donne. Restano certo, per chi le ama, le "quote rosa". Ma una democrazia che ha bisogno del sistema delle quote per realizzarsi può davvero considerarsi una democrazia compiuta?

Letizia Battaglia è docente di Filosofia morale e bioetica all'Università di Genova e membro del Comitato nazionale di bioetica